

LA RICETTA di Fred Vargas è una felice miscela tra il noir effettato e il giallo di matrice classica. Anche in questo *L'uomo a rovescio* non si smentisce e confeziona un romanzo veloce di alta godibilità

di Sergio Pent

Fred Vargas rappresenta una sorta di spartiacque tra il noir effettato dei killers che operano nei modi più impensati - e insensati - e il giallo di matrice classica, in cui ogni singolo accadimento - anche nefasto - va discusso a lungo davanti a una tazza di the. Tra Agata Christie e Patricia Cornwell sussiste una differenza di parecchie decine d'anni e un esercito di «operatori del settore» che hanno spinto il genere ad alta tensione ai vertici delle classifiche. La gente legge poco e quando legge ha voglia di tuffarsi in un mondo alternativo alle sue problematiche affannose: anche così si può spiegare il successo del romanzo noir, come un termometro sociale del disagio, esempio di racconto

Su e giù in Provenza a caccia del lupo mannaro

per tutte le stagioni, sdoganato con l'aiuto di decine di trasposizioni cinematografiche. Fred Vargas è ormai un fenomeno acquisito del settore: medievista francese che scrive sotto pseudonimo, ha prodotto una dozzina di titoli in circa quindici anni, ritagliando il tempo della scrittura dai suoi impegni di studio e di lavoro. Ironia, velocità narrativa, dialoghi serrati e trame credibili sono alla base delle sue ricette d'autore. I personaggi condonano in una dimensione grottesca che mette a nudo i difetti dell'umanità comune, e i suoi casi si evolvono con una tensione equilibrata, spesso colloquiale e neutra, fino alle rivelazioni finali che giustificano in maniera esemplare ogni singolo gesto dei protagonisti.

Anche in Italia la Vargas sale in classifica, questo *L'uomo a rovescio* è il quinto titolo tradotto da Einaudi, casa editrice che ha il merito di averci fatto conoscere questa simpatica dama di compagnia ma che, come spesso succede, si affanna a proporre traduzioni peschate qua e là nel tempo, col risultato di costringere il lettore ad accettare a scatola chiusa situazioni nate e cresciute in un preciso disegno narrativo. La peregrina storia d'amore tra il disincantato commissario Adamasberg e la sfuggente musicista-idraulica Camille, è qualcosa che si muove all'inter-

L'uomo a rovescio
Fred Vargas
trad. di Yasmina Melauah
pagine 328, euro 15,50
Einaudi

no di un progetto, e che ritroviamo adesso proiettato all'indietro in un romanzo del 1999, mentre la situazione conosciuta con *Sotto i venti di Nettuno*, del 2004, era già parecchio diversa. Niente di complicato, per essere chiari, ma gli assaggi editoriali avrebbero anche un dovere verso i lettori, altrimenti succede che occorre rincorrere in letture rompicapo le evoluzioni esistenziali dei protagonisti, e il caso limite è in questo rappresentato dallo svedese Mankell con il suo commissario Wallander, la cui vita abbiamo dovuto ricostruire nervosamente in un puzzle di traduzioni sorteggiate dal caso.

Occorre dire che *L'uomo a rovescio* è un romanzo meno felice dei «venti di Nettuno». Qui la materia narrativa gioca molto sulla suggestione geografica, con una sorta di «road-movie» - o «roadmuviv», per dirla col pastore Guarda - che attraversa la Provenza e le vallate alpine su un camion all'odore di pecora. Camille e i suoi due compagni - il nero adottato Soliman e il rude pastore «il Guarda» - seguono infatti a bordo un autocarro rudimentale le piste del glabro Massart, sospettato di alcuni omicidi e di parecchie stragi di pecore, con un metodo che fa credere alla gente di montagna di aver a che fare con un lupo mannaro. Un uomo a rovescio, appunto, con i peli all'interno del corpo, un massacratore che tuttavia lascia troppe tracce per essere il vero colpevole.

La verità verrà a galla grazie all'intervento del rustico Adam-

sberg, che lascia Parigi per il meridione francese e aiuterà Camille a risolvere il giallo e a toglierla dalle grinfie dell'aiutante canadese Lawrence, studioso di lupi e nuova fiamma della bella e inafferrabile donna.

Il romanzo è veloce, lineare, ma si perde forse troppo nell'atmosfera ripetitiva del viaggio tra i paesaggi appartati della Provenza per risultare ricco di tensione. Spiccano come sempre l'ironia e il disegno preciso dei personaggi, convince un po' meno la soluzione dell'enigma, che - anche se l'autrice plaude apertamente alla semplicità dei delitti - risulta un po' casuale e forzata. In ogni caso il lettore non rimane insoddisfatto, poiché, se latita la tensione, nei romanzi della Vargas ci sono tanti altri ingredienti narrativi che li rendono godibili, giusti oggetti di compagnia per week-end rilassanti.

THRILLER Un nuovo giallo storico di Guillaume Prévost
Jules indaga mentre Verne si «scalda»

Un maestro del thriller storico indaga nella Parigi della seconda metà dell'Ottocento, ne vien fuori un romanzo originale ed interessante. Guillaume Prévost, costruisce la struttura narrativa, unendo alla trama criminale, la dettagliata ricostruzione di un'epoca e l'immedesimazione con la personalità storica del detective. In questo caso, addirittura, Jules Verne, alle prese con il mistero della camera oscura. L'abilità narrativa e la notevole conoscenza storica e culturale dell'autore, rendono avvincente e fluido il racconto, creando un'atmosfera da thriller colto. Così Prévost, dopo gli scenari della Roma del Rinascimento in cui Leonardo da Vinci si trova coinvolto come detective, e un plotto criminale addirittura nel mondo delle sette paleocristiane, ambienta la sua storia in Francia. Più precisamente nella grande Parigi del 1855, sotto l'impero di Napoleone III, «nel clima febbrile della prima Esposizione Universale, in cui la Francia celebra il suo entusiastico ingresso nella modernità, tra l'urbanistica di Haussmann per la nuova grandezza borghese della capitale, e i bassifondi fulminanti dell'ultima plebe». La scelta non è ovviamente casuale, la conoscenza storica del periodo da parte di Prévost, riesce a far emergere una analisi sociale e culturale dell'epoca. Fra storia ed immaginazione narrativa, il racconto si fa avvincente. Ed emerge il protagonista, ovvero Jules Verne. Che viene descritto come «molto giovane, appena venuto dalla provincia, s'arrangia con commedie comiche malpagate. Il suo gusto acerbo per lo straordinario lo porta a sperimentare, con l'amico Félix, l'abilità d'un famoso spiritista inglese. Ed è la sua curiosità per i suoi trucchi che, dopo una seduta spiritica, li conduce alla scoperta macabra: il corpo del medium ucciso con due pallottole, una in ciascun occhio, accanto uno strano apparecchio». Allora i due pensano che si tratta di una buona occasione per fare un po' di denaro con un paio di articoli che oggi si definirebbero degli scoop. I due si organizzano il lavoro: «Félix metterà le sue conoscenze nell'ambiente e Jules l'intuito e la capacità immaginativa». Ma non mancano ovviamente i colpi di scena. «A lavoro appena avviato, un altro cadavere con lo stesso rituale e, dopo, un terzo». A Jules Verne il compito di risolvere il caso, mentre scopre «la sua strada come scrittore di avventure, di invenzioni e la sua passione per la neonata fotografia». E Prévost racconta, con ritmo serrato, con prosa fluida ed efficace.

Salvo Fallica

Jules Verne e il mistero della camera oscura
Guillaume Prévost
trad. di S. Leo e E. Musso
pagine 346, euro 11,00
Sellerio

RACCONTI «I vecchi tempi e altre storie» di Barry Gifford
Il midwest che fa atmosfera

Barry Gifford è una voce autorevole della letteratura del sud gotico e violento, come dimostra la trilogia *Gente di notte*, *Baby Cat-Face* e *Alzati e Cammina* oltre, ovviamente, al celebre *Cuore selvaggio* poi trasposto al cinema da David Lynch, ma è nato a Chicago sessant'anni fa e della città del lago e del vento ha fatto il centro del suo memoir *Il padre fantasma*. Barry Gifford ha scritto una quarantina di libri tra romanzi, commedie, poesie, canzoni, film; ma non ha forse sintetizzato il suo mondo in una singola principale opera, ed è per questo che la sua fortuna, anche in Italia, stenta a dispiegarsi per intero. Dopo Bompiani ed Einaudi è Sartorio, il piccolo editore pavese, a portare in libreria un nuovo libro di Gifford - uscito un po' di tempo addietro: *I vecchi tempi e altre storie*, (best-of selezionato dallo stesso autore). In questo libro ci sono sicuramente delle piccole gemme narrative, delle perfette storie da due o tre pagine ma ci sono anche delle incursioni fuori dallo stesso tocco di Gifford. Alcuni dei racconti italiani risultano un po' di maniera, lontano da quell'abilità nell'uso dei dialoghi che altrove risulta fulminante (*Le gattare di Roma*, *Il nondetto*), vale lo stesso per un didascalico racconto di viaggio di un gruppo di pittori (*Il tacchino di Tunisia*) e per quello confessione di un assistente di re Faruk (*Il mezzano giallo*); fin qui gli esiti meno felici. Il resto è una sequela di perfetti racconti d'atmosfera midwest (*American Falls*), storie da lussuosi bar internazionali (*Il mio ultimo Martini*), ritratti di camere d'albergo in cui si libera il ricordo di un tempo passato (*Solo tu, Vecchi tempi, Hotel Starr*), ricordi dell'autore su feste e su soggiorni in altre città (*Perdere il Natale*, *Un uomo davvero felice*, *Il vincitore*) fino a *Soli e perduti*, quasi un romanzo breve o un primo trattamento per un film in stile *Cuore selvaggio*, apoteosi di romanticismo e di violenza intorno ad un locale musicale ritrovo di una variopinta umanità. L'arte di Gifford nel racconto breve si dispiega in una serie di osservazioni puntuali, secche, che ci mettono subito di fronte al gusto per un aneddoto ascoltato anni prima e poi limato dal ricordo prim'ancora che dalla penna. Il tempo delle *short stories* di Barry Gifford non è il presente, ma un tempo passato su cui il meccanismo selettivo della memoria ha operato le sue amnesie per preservare solo un senso, un'epifania di un esemplare storia. Un buon libro, ma vale quello detto all'inizio: Gifford deve ancora assestare il suo colpo da maestro, deve segnare con un libro solo la storia della letteratura americana e oltre.

Michele De Mieri

I vecchi tempi e altre storie
Barry Gifford
trad. di Flavio Santi
pagine 217
euro 13,50
Sartorio

LA SCOMPARSA Dal 1997 era Accademico di Francia

Addio a Revel liberale senza Marx né Gesù

Brillante, scettico, paradossale. Rigorosamente di destra, benché di destra liberale e passato per la sinistra. Questo era Jean Francois Revel, nemico della *Tentazione totalitaria*, Accademico di Francia dal 1997 e già direttore dell'*Express* da cui si dimise nel 1981, per solidarietà con il redattore capo, cacciato da Jimmy Goldsmith. Una sorta di Montanelli coi colori di Francia, un po' storico, un po' filosofo, un po' polemista. Nato a Marsiglia nel 1924, è morto

all'Ospedale Kremlin Bicetre in Val di Marne, dove era ricoverato per problemi cardiaci. Aveva diretto il *France Observateur* e insegnato in Algeria, Messico, Firenze e Lilla. Demolitore di Lacan, Heidegger e Marx in «Perché i filosofi?» fu uno strenuo avversario dell'antimericanismo, bersagliato in *L'ossessione antiamericana*. (Il Mulino). Diceva: «La Russia cambiò regime senza cambiare società. Gli Usa la società, senza cambiare regime». Ovvero: gli Usa come laboratorio di libertà. Il che non gli impediva di essere totalmente ateo e irriverente (lo spiegò in *Né Marx né Gesù*) e di altra pasta rispetto ai *teocori* e agli atei devoti nostrani. Ateo con figlio buddista, con il quale scrisse un dialogo apprezzato dal Dalai Lama, in cui sostiene che la scienza moderna era priva della saggezza orientale.

STRIPBOOK

di Marco Petrella



LA CLASSIFICA

- Tutto il Grillo che conta**
Beppe Grillo - Feltrinelli
- La fine è il mio inizio**
Tiziano Terzani - Longanesi
- Ho voglia di te**
Federico Moccia - Feltrinelli
- L'uomo a rovescio**
Fred Vargas - Einaudi
- Un posto nel mondo**
Fabio Volò - Mondadori
- Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini - Piemme
- NARRATIVA ITALIANA**
 - Ho voglia di te**
Federico Moccia - Feltrinelli
 - Un posto nel mondo**
Fabio Volò - Mondadori
 - La ragazza del secolo scorso**
Rossana Rossanda - Einaudi

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Il balzo indietro liberista

GIUSEPPE MONTESANO

Il tempo ci manca, ci viene meno letteralmente; lavoriamo nel lavoro, lavoriamo nello svago alla grande azienda del vero terziario avanzato, quel «tempo libero» che è il totem della società dello spettacolo; chi lavora prende psicofarmaci per produrre, chi non lavora li prende perché non produce; a ogni angoscia

interiore, a ogni vuoto allo stomaco esistenziale, a ogni sempre più rara domanda su che senso abbia la nostra vita che è l'unica che possederemo per tutta intera l'eternità, tutti gli esperti del mediatico totale propongono una sola panacea che chiamano a seconda del comodo dei loro padroni «modernizzazione», «rivoluzione» o «occidente»: la grande panacea è il mercato come democrazia, il liberismo come libertà, l'economia come religione, il commercio come etica, il consumo come cuore della vita e dei sogni. Su questo e moltissimo altro sarebbe bene che chi non ha rinunciato a capire, aprisse il formidabile libro di Serge Halimi, un allievo di Pierre Bourdieu che ha disegnato con *Il grande balzo all'indietro* una mappa minuziosa

del mondo attuale, e che nel sottotitolo, *Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, contiene una promessa di spiegazione dello stato delle cose abbondantemente mantenuta. Halimi ha il merito di concentrarsi su un dato di fatto innegabile: il potere attuale neoliberista viene da un progetto lontano, ha il consenso di una parte maggioritaria del ceto intellettuale che conta, e soprattutto è riuscito a imporre le sue parole d'ordine persino a chi le rifiuta: con la pura forza come nelle dittature classiche? No, con l'eliminazione progressiva di tutte le voci discordanti, con la sistematica dissoluzione delle idee avversarie e con la creazione di un meccanismo mediatico che perverte inesausto ogni tassello di verità che si insinui nella Wonderland del Neoliberismo

trionfante. Halimi va letto anche perché smaschera ciò che viene mascherato ogni giorno da grandi giornali e esperti e professori universitari: per esempio, Halimi sfata il mito di un Hayek «grande economista oggettivo» che si è formato negli ultimi anni: Hayek è un ideologo come tutti gli economisti e giuristi e tecnici che saldano politica interessata e partigiana con scienza presuntamente oggettiva, creando nuove ideologie travestite da non-ideologie, votandosi alla creazione di quella che è la grande Mitologia della Modernità: il Mercato come dio unico. È il monopsensiero inventato dal *ressentiment* degli Hayek e degli altri ideologi del liberalismo a senso unico ad aver nutrito il tatcherismo e il reganismo, e che oggi guida il

sogno dei *neocori* uniti di tutti i paesi di avere una sorta di obbedienza planetaria alla nuova mitologia. Con documenti, facendo parlare i protagonisti, a volte provando a pensare dal di dentro i loro pensieri, Halimi ricostruisce una presa del potere di proporzioni inquietanti, e il meglio del suo libro sta nella ricostruzione della condizione psicologica dei nuovi sudditi e degli stessi oppositori sopravvissuti: un quadro impressionante di passività indotta e di capillare formazione di un sentimento di fatalismo a cui Halimi risponde con la formula di chi sa che la Storia è fatta dagli uomini: ciò che qualcuno ha fatto, si può disfare. Sull'assurdità di ogni assolutizzazione mitica della *ratio* occidentale, Progresso o Modernità o Fede, ruotano anche le riflessioni

di Massimo Fini in *Il ribelle*. Massimo Fini è uno scrittore di idee, un transfuga da parrocchiette e paraocchi che persegue una sua idea del mondo per cui il Progresso, comunque sia declinato, è considerato il grande inganno della Modernità. A partire da questo luogo mentale, *Il ribelle* va a colpire i totem della pretesa di una globalizzazione buona, della supremazia dell'economico sull'umano e sull'etico, e della vecchia legge del più forte travestita dal nuovo Occidente neoliberista da dogma di origine divina. Ma Massimo Fini sembra pensare che la Modernità sia figlia dell'Illuminismo cattivo e quindi sia Male. È così? O non è che la globalizzazione ha tradito le promesse di una modernità che sognava altro? Per esempio, il

trionfo delle diversità individuali e non certo l'omologazione di massa? Ma *Il ribelle* è animato da un brio e da una spregiudicatezza intelligente che in tempi di menzogna sistematica dei servi volontari e di noiosità coatta dei mediatizzatori d'accatto, fa trarre un respiro di sollievo anche a chi si trova spesso in disaccordo con le sue pagine; e non dovrebbe essere sempre così nel gioco serio che è la guerriglia delle idee?

Il grande balzo all'indietro
Serge Halimi
pag. 523, euro 24,50.
Fazi Editore

Il ribelle
Massimo Fini
pag. 295, euro 17,00
Marsilio